
L'attuale trionfo del capitalismo, dopo la vittoria sul comunismo, è soltanto apparente. In realtà è già cominciato il suo tramonto: prevarrà la «tecnica», che sta cambiando il fine del capitalismo. Intervista a uno dei più noti filosofi italiani.

Emanuele Severino: la morte del capitalismo

di Antonio Sabatucci

Il comunismo è morto, la socialdemocrazia è ammalata e anche il capitalismo non sta tanto bene. Anzi è giunto davanti all'inevitabile declino, sostiene uno dei più noti filosofi italiani, Emanuele Severino. Il suo ultimo saggio, edito da Rizzoli, si intitola appunto *Il declino del capitalismo*. Ma le cose stanno proprio così? Siamo andati a chiederlo al filosofo bresciano.

Professor Severino, ma lei è proprio convinto che stiamo assistendo al declino del capitalismo?

«I grandi eventi sono preparati da lungo tempo, non sono improvvisazioni. Gli eventi improvvisi non hanno radici e quindi scompaiono altrettanto rapidamente di come sono venuti. Ma gli eventi improvvisi, proprio perché tali, sono i più percepibili. Di essi chiunque può dire, e a buon diritto, che "assiste" alla loro comparsa e alla loro scomparsa. I grandi eventi, preparati da lungo tempo e non improvvisi, sono quindi i meno percepibili. Gli spettatori che assistono al loro farsi avanti sono quindi molto pochi. Chi direbbe, guardando il sole nelle prime ore del pomeriggio, che il suo declino verso occidente è già incominciato? Ben pochi, ma senz'altro l'astronomo. Lui si sta "assistendo" all'inizio del tramonto. L'astronomo parla così in relazione a una certa struttura concettuale notevolmente complessa. Anche nel mio libro, a sua volta, si parla di declino del capitalismo in relazione a una certa struttura concettuale notevolmente complessa (che però – ed era prevedibile – nulla ha a che vedere con il pensiero di Marx). Da ultimo, è con questa struttura che bisogna fare i conti».

Ma, se declino c'è, come si spiegano le recenti privatizzazioni di banche e industrie di Stato, la corsa frenetica dei risparmiatori a comprare le azioni del Credito italiano, dell'Imi, della Comit?

«Oggi il capitalismo è certamente trionfante. Come il sole nelle prime ore del pomeriggio. Ha vinto sul suo nemico mortale, il comunismo. Nessuna meraviglia che riscuota la più profonda e più estesa fiducia. E poi, con una immagine non astronomica, una linea tendenziale, per esempio quella delle quotazioni di Borsa, durante la discesa spesso si impenna verso l'alto, e chi "assiste" all'impennata, e non vede che quella, può pensare che la Borsa stia salendo. L'impennata più vistosa oggi è il credito che sta riscuotendo la Fininvest presso l'opinione pubblica. Con una immagine un po' più dura, potrei dire: quando un animale muore, molte cellule del suo corpo continuano a vivere per un po' di tempo in ottime condizioni. Privatizzazione e statalismo sono entrambi espressioni di atteggiamenti "ideologici". Il "declino del capitalismo" non è il ritorno dello statalismo e nemmeno dello "Stato sociale" o *Welfare State*, che sono a loro volta forme "ideologiche"».

Quando l'orbita del capitalismo giungerà al tramonto quale nuova struttura economica ne prenderà il posto?

«Il processo che si presenta a chi sappia guardare è il passaggio dall'amministrazione "ideologica" all'amministrazione tecnologica dell'economia. Si tratta di comprendere che anche il capitalismo, come il socialismo reale, è, sebbene in forma molto diversa, un'amministrazione "ideologica" dell'economia. Il capitalismo non è un'economia "naturale" – anche perché la cultura moderna in cui il capitalismo nasce pone le premesse in base alle quali la cultura contemporanea esclude che vi sia qualcosa di "naturale". È la tecnica a prendere il posto del capitalismo: non certo qualche cosa che abbia a che vedere con il comunismo marxista e col socialismo reale. La tecnica, di cui il capitalismo si serve per realizzare il profitto privato (dei singoli o delle public company), finisce col subordinare a sé il conseguimento del profitto, cioè finisce con l'assegnare al capitalismo un fine diverso da quello per il quale il capitalismo è capitalismo. Il centro del mio libro è appunto la chiarificazione della logica dei fini e dei mezzi: di ciò che questa logica richiede, del luogo dove essa conduce. Questa logica è essenzialmente presente nell'agire capitalistico, ma la chiarificazione di essa non è compito dell'economia».

Negli Stati Uniti, con Clinton, ritorna lo Stato sociale dopo gli anni del liberismo di Reagan e Bush...

«Clinton vuole conciliare il capitalismo, cioè l'efficienza economica, con la solidarietà. E efficienza e solidarietà, egli afferma, "sono obiettivi complementari". (E gli "obiettivi" sono appunto gli scopi). Questo intento di Clinton è lo stesso della Confindustria in Italia. Ma nel mio libro si mostra l'impossibilità di "obiettivi complementari", e quindi la necessità che uno dei due finisca col subordinare a sé l'altro».

Nella nuova Russia muore il "socialismo reale" e al suo posto subentra un capitalismo straccione e già inquinato dalla mafia...

«Sostengo da tempo che l'Unione Sovietica non si muoverà verso il capitalismo, e mi pare che gli ultimissimi avvenimenti, col cambio del governo Eltsin, ne siano una conferma. I primi tentativi di capitalismo in Russia possono essere qualificati come capitalismo straccione, ma andrei molto cauto nel qualificare come straccione l'apparato tecnologico oggi esistente all'Est. Tanto è vero che vediamo quanta attenzione l'amministrazione Clinton presti alla

Russia e alle sue esigenze sino al punto, per esempio, di non intervenire ancora in Serbia».

In Cina si instaura una sorta di capitalismo di Stato, molto aggressivo ed efficiente, che sta meravigliando gli osservatori occidentali. Non sarà per caso questo il futuro del capitalismo?

«No. In Cina avviene che una struttura "ideologica" si serva del capitalismo per realizzare ciò che il comunismo intende come bene comune della società. Cioè una ideologia si serve di un'altra ideologia. Nel futuro del capitalismo è invece la tecnica a servirsi del capitalismo. È chiaro che per ideologia intendo tutto ciò che finisce con l'essere dominato dalla tecnica. Il comunismo che in Cina intende ancora servirsi del capitalismo ha già mostrato altrove di non saper resistere alle esigenze della tecnica, cioè alla richiesta che la tecnica rivolge ad ogni ideologia (comunismo, capitalismo, democrazia, umanesimo laico, cristianesimo) di non intralciare l'incremento infinito della potenza che è appunto il fine della tecnica».

Intanto in Italia, accanto alla crisi economica e ai licenziamenti, assistiamo, tra divertimento e apprensione, alla dissoluzione dei partiti tradizionali, alla decapitazione di leader ritenuti intramontabili. Come giudica questo "cambio di stagione"?

«Era inevitabile che in Italia lo status quo, e quindi il capitalismo ancora una volta, si difendesse dall'avversario. Ed era inevitabile che l'organizzazione della difesa dovesse effettuarsi sul piano dell'illegalità, non alla luce del sole. Oggi si confonde ancora troppo tra la sovvenzione fatta a un partito anticomunista con l'illecito privato di chi in questo contesto ha sfruttato la situazione per fini personali. Devo dire che ho visto, anche con piacere, che Rocco Buttiglione ha adottato questo criterio interpretativo quando, in un'intervista al *Corriere della Sera*, ha detto che Andreotti e Forlani non sono ladri di polli, cosa di cui poi si è scandalizzato Enzo Biagi, dicendo che questa non è una logica cattolica. E infatti la mia logica, alla quale Buttiglione ha attinto, non è una logica cattolica, ma è una fotografia della situazione».

Cosa diceva esattamente Buttiglione?

«Diceva che Andreotti e Forlani non sono ladri di polli perché hanno organizzato in modo ignobile gli strumenti per realizzare un fine nobile. Avrebbero fatto bella figura, continuava Buttiglione, se un anno fa avessero detto agli italiani: voi sareste stati capaci di realizzare un fine nobile senza usare mezzi ignobili? Sono d'accordo, perché è quello che io vado sostenendo da anni: cioè che al di là e al di sopra della volgarità di Tangentopoli certo c'era un grande disegno politico di cui forse gli stessi portatori non erano fino in fondo coscienti.»

Quale disegno?

«Quello di difendere il sistema da ciò che prima chiamavamo il "nemico mortale"».

Ma adesso come se ne esce?

«Siamo nel punto in cui dopo l'abbraccio con l'illegalità ora la legalità democratico-capitalistica sente il bisogno di sciogliere quel matrimonio interessato che prevedeva le collusioni con la malavita internazionale, col

grande crimine, ecc. Una conferma di tutto questo è la notizia che la mafia progettava di uccidere Andreotti perché non avrebbe mantenuto i patti».

Il "nuovo che avanza" è necessariamente migliore del vecchio che se ne va?

«In questa situazione di capitalismo che sta nelle prime ore del pomeriggio, come dicevo prima, il fatto che la Fininvest di Berlusconi si proponga visibilmente sul piano politico è un passo avanti per chi ha a cuore le sorti della democrazia. Nel senso che è un passo avanti rispetto alla situazione in cui le forze capitalistiche agivano (o agiscono) all'interno di quella che prima chiamavamo l'inevitabile illegalità. Da questo punto di vista è meglio, allora, fare le cose alla luce del sole, o dei riflettori, o delle telecamere, che non perpetuare la logica cripto-anticomunista».

Ma non c'è il rischio di un gioco scorretto quando, come nel caso di Berlusconi, chi agisce sotto la luce delle telecamere è anche il proprietario delle telecamere?

«Sì, questo è un grosso pericolo. L'aspetto pubblico del comportamento politico è già un controllo di questo comportamento. Ma se il controllo viene guidato da chi deve essere controllato allora il controllo non c'è più.»

Quale ruolo giocherà la Chiesa in questa fase di passaggio?

«Anche la Chiesa, come i democratici americani, come Clinton, come la Confindustria, vuole conciliare l'efficienza e la solidarietà, ma facendo prevalere la solidarietà, il bene comune sull'efficienza. È chiaro però che questo significa volere che il capitalismo non sia più capitalista. Il capitalismo declina perché ci sono grandi forze che intendono assegnargli un fine diverso da quello che gli è proprio, cioè il conseguimento del profitto. E tra queste forze che spingono il capitalismo verso il declino c'è indubbiamente la Chiesa. Io credo che siamo in procinto di assistere a un conflitto sempre più radicale fra Chiesa e capitalismo. E si illudono quei cattolici, anche quelli della Confindustria, che pensano di dimostrare la compatibilità del capitalismo con i valori cristiani. Quindi, quando la Chiesa vuole che lo scopo del capitalismo non sia più il profitto ma il bene della società, ciò vuol dire assegnare al capitalismo un fine diverso e quindi distruggerlo. Ogni agire è determinato dal fine al quale l'agire si orienta».

A proposito della Chiesa, lei recentemente, in due occasioni, è stato accusato insieme ad altri pensatori, come Vattimo, Eco e Quinzio, da parte di due sacerdoti di favorire la laicizzazione, il nichilismo dei giovani. Si sente davvero un "cattivo maestro"?

«Mi spiace che a volte a difendere la Chiesa ci sia gente così sciocca».

Nei giorni scorsi un esponente bresciano della Rete le ha pubblicamente offerto la candidatura alle prossime elezioni politiche. Che effetto le fa questo invito? La vedremo in Parlamento accanto a Leoluca Orlando?

«Ringrazio la Rete, ma in questo momento ho più doveri verso la filosofia che verso la politica».